

(11) LEOPOLDO AUGUSTO DE CUETO, *Poetas líricos del siglo XVIII*, in B.A.E., LXI, Madrid 1952, p. XX.

(12) Archivio di Stato, Genova, Ms. Bibl. n° 169 s.v.

(13) V. CUETO, *op. cit.*, p. XX-XXI.

(14) Descrive la città di Loja in *Obras métricas*, Madrid s.d.

(15) Cfr. ad esempio *El fiambre de quantos papeles han salido con motivo de las reales fiestas, así por tardo, como por frío, el que sin sal, ni pimienta compuso en prosa y metros distintos*, Madrid, Antonio Marín, 1766.

(16) V. CUETO, *op. cit.*, p. III.

(17) J.J. BENEGASI Y LUJÁN, *Poesías Lyricas y joco-serias*, Madrid 1743, p. 40.

(18) Ivi pp. 62-63.

(19) V. F. BENEGASI Y LUJÁN, *op. cit.*, p. 92

(20) V. CUETO, *op. cit.*, p. LIII.

(21) ivi, p. XLIX.

(22) V. il prologo all'opera citata alla nota 10.

(23) V. *Descripción festiva de la suntuosa carrera y reales funciones...*, Madrid 1760.

(24) Ottenuto da Adamo Centurione fu da lui concesso al figlio Marco che divenne quindi il primo marchese di Estepa. I meriti della casata possono leggersi nei memoriali del 3° e del 4° marchese di Estepa, rispettivamente del 1642 e del 1679.

(25) V. *Descripción festiva...* cit.

WERNER SCHAEFER

GENOVA E IL S.R.I. NELL'ANNO 1400: UN PROCESSO IN GERMANIA

Nell'anno 1396 in una situazione di crisi interna ed economica, il doge Antoniotto Adorno procedette alla cessione di Genova alla Francia. Antoniotto Adorno "la figura certo più interessante, più ricca, più avventurosa, ma per ciò stesso anche più sconcertante di tutto il primo ciclo del dogato "perpetuo..."⁽¹⁾, come lo definì Teofilo Ossian De Negri, divenne provvisoriamente governatore del re francese Carlo VI. Nel 1397 vennero nominati un governatore francese ed un podestà forestiero. Gli anni che seguirono furono caratterizzati da lotte civili, barricate, incendi, pestilenza, che ebbero fine solo nel 1401 con la linea dura del governatore francese Giovanni Le Maingre, detto il Bucicaldo.

Con la cessione alla Francia per Genova fu coniato anche un nuovo ducato: sul davanti, incorniciati dalla scritta "Karolus Rex Francorum Dux Januae", i gigli di Francia si affiancavano al "Castello" genovese. Sul rovescio spiccava "Conradus Rex Romanorum"⁽²⁾. Ma dov'era il "Rex Romanorum" in quei tempi? Cosa significò il dominio di Carlo VI su Genova per il Sacro Romano Impero?

Re dei Romani era in quel tempo Venceslao IV, figlio maggiore dell'imperatore Carlo IV della dinastia di Lussemburgo⁽³⁾. Nato nel 1361 a Norimberga, Venceslao all'età di tre anni era già Re di Boemia; suo padre gli aveva assicurato la corona tedesca quando era ancora in vita. Quando Carlo IV morì nel 1378, egli però adisse un'eredità difficile e illusoria. Dei grandi possedimenti lussemburghesi Venceslao ricevette solo la Boemia e la Slesia. Presso gli Asburgo e i Wittelsbach riaffiorarono vecchie rivalità contro i Lussemburgo; nell'ambito della famiglia stessa i parenti erano invidiosi e litigavano tra di loro; la nobiltà della Boemia si opponeva al re. Venceslao era sì istruito, di presenza cavalleresca, un amico delle muse, però gli mancavano ambizione, tenacia e dinamismo. Più tardi fu soprannominato "Venceslao il pigro".

Suo padre, Carlo IV, non aveva adottato una politica aggressiva

nei confronti dell'Italia⁽⁴⁾. Nonostante si considerasse coscientemente successore di Carlo Magno, evidenziasse la dignità del regno e si fosse assicurato la corona imperiale, la sua valutazione politica reale della situazione italiana gli evitò avventure pericolose e la possibilità di far risorgere le idee di impero svevo nella realtà politica. Però dimostrò in Italia la presenza imperiale, pur tuttavia senza insistere troppo su diritti e posizioni imperiali.

Genova, per esempio, sfruttò la sua venuta in Italia per sottrarsi di fatto al dominio forestiero, cioè quello milanese, e riscattare la sua indipendenza, senza però venire reclamata da Carlo stesso.

Ma re Venceslao non continuò neanche quella politica prudente del suo predecessore. A causa degli sviluppi in Germania e Boemia — e forse anche del suo carattere — tralasciò un serio tentativo per dimostrare potere regale in Italia e acquisire la corona imperiale⁽⁵⁾. Da un simile re Antoniotto Adorno non avrebbe potuto aspettarsi nessun aiuto, neanche se lo avesse chiesto. La debolezza dell'impero ebbe il suo peso nella presa di potere da parte dei francesi a Genova.

Sin dal 1394 Venceslao si vide opposto in modo crescente da parte dei principi elettori⁽⁶⁾. Nella Germania del tardo medio-evo non era solo il re ad apostrofarsi "per grazia di Dio"; anche i "domini terrae" facevano derivare sempre di più il loro potere direttamente da Dio. L'idea che re e principi dell'impero formassero insieme l'impero condusse in misura crescente ad un "contratto di dominio" tra il re ed i principi. Se re e imperatore non potevano avvalersi di un loro forte potere, di territori propri, forti sia dal lato finanziario che da quello politico e militare, allora saliva il potere dei principi fino a rendere vacillante il trono.

Venceslao IV finì nella trappola del "contratto di dominio". Il rapporto tra re e popolo, tra regnante e principi si basava sulla fedeltà. Se il re veniva meno ai suoi doveri, la nobiltà poteva far valere il suo diritto di opposizione e resistenza, che aveva le sue radici nelle caratteristiche del pensiero costituzionale del medio-evo⁽⁷⁾.

Ciò che valeva per la Germania, valeva ancor più per l'Italia. Un'assenza del re ed imperatore, mancanza di impegno e — eventualmente — mancanza di protezione assicuravano anche giuridicamente la libertà dei comuni italiani, libertà già anelata e realmente raggiunta. Ciò si può senz'altro dire di Genova.

Nell'occidente dell'impero, nei territori lungo Reno e Mosella l'idea dell'impero, tuttavia, era particolarmente presente⁽⁸⁾. Sin dall'incontro nel settembre 1399 i principi elettori della Renania

(Kurfürsten) erano decisi a far cadere re Venceslao. Il 20 agosto 1400 a Oberlahnstein (nell'arcivescovado di Treviri) ebbe luogo la sua deposizione da parte dei principi elettori ecclesiastici di Magonza, Treviri e Colonia, del principe elettore del Palatinato Ruperto e di un certo numero di nobili⁽⁹⁾.

Nella sentenza il principe elettore Giovanni, arcivescovo di Magonza e cancelliere del regno, accusò "Sua Eccellenza Signor Venceslao, re dei Romani e di Boemia, che noi stessi, i nostri amici e lettere già da tempo abbiamo rimproverato e pregato con insistenza e seriamente e che gli abbiamo evidenziato in pubblico ed in privato i suoi modi di vita e le sue azioni indecorose e spaventose nei confronti del Sacro Romano Impero nonché quei mali, errori e male azioni nella Sacra Chiesa e nella cristianità e quelle deviazioni pesanti e diminuzioni dell'impero che egli ha fatto e provocato dannosamente e contro la dignità della sua carica...".

La "dignità della carica" fu sempre un perno della politica imperiale. La "dignità della carica" e quindi la "dignità dell'imperatore e del Sacro Romano Impero" erano necessari per l'autovalutazione di un impero, la cui fama consisteva, secondo il parere dell'imperatore Carlo IV, "nella diversità dei costumi, dei modi di vita, delle lingue delle varie nazioni che lo formavano"⁽¹⁰⁾.

Il Sacro Romano Impero non può, in nessun caso, venir considerato come uno stato nazionale, perché stava *sopra* ai popoli occidentali senza assimilarli⁽¹¹⁾. Più che altro doveva manifestarsi nel vertice monarchico. Anche per la Germania valgono queste considerazioni. L'ascesa dei "domini terrae" portò ad una riduzione dell'impero a semplice funzione di tetto o tettoia sopra al suolo degli stati territoriali.

I comuni italiani avevano subito questo sviluppo già parecchio prima e con più evidenza. Genova ne era l'esempio più lampante, possedendo con la carta di re Berengario II uno dei più antichi privilegi tra le città europee, ed essendo ritenuta d'altra parte, "camera" e parte del Sacro Romano Impero. In una tale "Commonwealth of Nations", una tale alleanza molteplice sotto al tetto di un regno, l'"honor imperii" aveva un ruolo particolare, personificato nell'onore dell'Imperatore. È significativo che la convenzione tra Barbarossa e Genova, ma anche con le altre città italiane rispettasse espressamente l'onore dell'imperatore.

Nel processo di Oberlahnstein uno dei molteplici capi di accusa rinfacciava a Venceslao "che non ha mai aiutato la sacra chiesa a raggiungere la pace, cosa che sarebbe stata ed ancora è una grande necessità per la cristianità".

Nel 1377 Papa Gregorio XI era tornato a Roma da Avignone. Alla sua morte nel 1378 venne eletto quale suo successore Urbano VI e in principio universalmente accettato. Tuttavia a causa del suo atteggiamento autoritario si arrivò alla rottura nel collegio cardinale. L'antagonismo tra i simpatizzanti della Francia e quelli del Sacro Romano Impero si infiammò nuovamente. La fazione francese elesse il 30 settembre 1378 il cardinale Roberto di Ginevra quale papa Clemente VII. Lo scisma era avvenuto, il "mantello di Cristo" era strappato.

Una soluzione veniva ventilata solamente da un concilio generale sotto la protezione del re tedesco e dell'imperatore eletto. Venceslao IV prese parte alla fondazione di un'alleanza a favore di Urbano che voleva procedere con le armi contro tutti i nemici del papa di Roma. Benché i principi dell'impero sostenessero Venceslao nella questione papale, benché egli si definisse "unico e di diritto balí e protettore della chiesa romana", non fece nulla di sostanziale per risolvere lo scisma. Egli non fece giustizia all'antico diritto fondamentale dell'impero romano al protettorato sull'intera cristianità latina ⁽¹²⁾.

Un politico italiano, invece, dimostrò addirittura attività "regali": il doge genovese Antoniotto Adorno ⁽¹³⁾. Egli fece liberare il papa Urbano VI dall'assedio in cui lo teneva chiuso in Nocéra il re di Napoli, Carlo di Durazzo. Quest'azione di successo fu attuata nell'anno 1385 dal fratello del doge, Raffaele Adorno. Per circa 15 mesi Genova divenne sede del Pontefice romano. Antoniotto Adorno probabilmente sarebbe stato volentieri giudice dello scisma.

Ma l'atteggiamento rigoroso di Urbano VI fece naufragare sul nascere questa aspirazione. D'altro canto Antoniotto Adorno non aveva né la levatura, né la posizione, né il potere per poter raggiungere una mèta così alta. Gli avvenimenti noti concernenti Urbano VI a Genova non abbisognano qui di ulteriori chiarimenti.

Un altro rimprovero a Venceslao VI nel processo per la sua deposizione si riferiva alla sua politica nei confronti di Milano, "che apparteneva al Sacro Romano Impero e da cui l'impero aveva grande utilità e guadagni in cui quello di Milano era un servitore e funzionario del Sacro Impero, che egli nominò Duca e Conte di Pavia. Ed egli prese per questo dei soldi, contro la dignità del titolo ed il buon nome".

A Milano governavano sin dal 1310 i Visconti quali "vicedomini", governatori imperiali. Di fatto, però, il loro territorio era uno stato autonomo anche se de jure sottostava ancora direttamente all'impero. I Visconti estesero il potere e l'influenza di Milano a ampie parti

del Nord-Italia. Nel 1353 riuscirono per la prima volta a conquistare Genova; Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, ne venne nominato Signore.

I Visconti raggiunsero un apice del loro potere con Giangaleazzo, secondo Jakob Burckhardt un politico "da cui risaltava enormemente il vero senso del tiranno per qualcosa di colossale" ⁽¹⁴⁾. Egli aspirava alla supremazia in Italia e magari alla corona imperiale. Anche il titolo e il grado dovevano addirsi. Voleva farsi chiamare principe dell'impero e non solo "vicedominus". Per questo anelava al titolo di duca, all'ascesa alla classe dei principi, alla posizione di un vero "dominus terrae". Re Venceslao gli fece questo piacere e riempì i propri forzieri vuoti con 100.000 ducati d'oro milanesi. I suoi avversari videro in quest'affare un atto sacrilego dello "smembramento dell'impero" ⁽¹⁵⁾. Il fatto che il nuovo duca Giangaleazzo Visconti, come tutti i Duchi di Milano, non fosse sfavorevole ad immischiarsi negli affari genovesi - con i risultati ben noti per Genova nel quattrocento - è quasi ovvio.

Infatti Antoniotto Adorno cercò il contatto con Giangaleazzo, ma si vide tradito da questi. D'altro canto, nell'autunno 1394, Antonio Montaldo si avvicinò al Milanese nel conflitto contro Antoniotto Adorno, mentre il suo dogato portò a violente reazioni in svariate famiglie. Per resistenza sia al Milanese che al nemico interno, Antoniotto cedette la repubblica al Re di Francia, anche se a condizioni che non furono realizzabili. Una possibilità come la ebbe cercata l'antenato di Antoniotto, Gabriele Adorno, il quale chiese a Carlo IV nel 1368 la nomina a Vicario Imperiale, non esisteva più. "Venceslao il pigro" era escluso come partner politico, anzi non c'era proprio più da pensare a lui.

Nel processo dell'anno 1400, infine, a Venceslao fu rinfacciato: "Egli ha anche rinunciato a tante città e contee in Germania ed Italia, che appartenevano all'impero e di cui una parte andò perduta, senza badare a conservarli ancora per l'impero" ⁽¹⁶⁾.

Questo si riferiva in particolare anche a Genova! Nonostante l'indipendenza effettiva, la repubblica marinara veniva considerata parte del Sacro Romano Impero. Anche nel Trecento fu dimostrata a Genova la presenza dell'impero: all'inizio del secolo Enrico VII di Lussemburgo, dopo quasi cinquant'anni di una corona d'Italia vacante e di assenza degli imperatori romani, attraversò le Alpi per realizzare il suo sogno di pace. Il 14 novembre 1311 il popolo genovese acclamava Enrico suo Signore per 20 anni e gli giurava fedeltà. Quando l'imperatore elesse Uguccione della Faggiola quale Vicario, ciò fu forse già considerato come offesa alla libertà genovese, per

qualche studioso postero fu l'inizio della dominazione straniera su Genova. Per l'impero fu un atto di restaurazione dell'antico ordine e del diritto imperiale sanzionato da Dio. Nel 1318 papa Giovanni XXII e re Roberto di Napoli divennero sí signori di Genova, ma nel 1335 i ghibellini - almeno pro forma la fazione imperiale - scacciavano il vicario regio. Allo stesso tempo l'imperatore Ludovico IV rivendicò i diritti imperiali in Italia.

Il suo successore Carlo IV si immischiò nel conflitto tra Ungheria/Genova da una parte e Venezia dall'altra, in ultima istanza a favore di Genova, perché Venezia - dopo un'inizio vittorioso - dovette cedere la Dalmazia all'Ungheria e rinunciare a Zara e Ragusa.

Al fatto che la venuta di re Carlo in Italia contribuì alla liberazione di Genova dai Visconti è già stato accennato.

Quando Antoniotto Adorno cedette Genova al re francese, il figlio di Carlo IV, Venceslao, non intervenne.

Già in un parere scritto di Rupperto II del Palatinato, padre del futuro re Rupperto III, concernente un progettato incontro di Venceslao con Carlo IV, Genova e la Liguria avevano un ruolo non indifferente.

Rupperto sottopose a Venceslao una protesta perché la Francia avrebbe ridotto i diritti imperiali, in particolare con la presa di Savona, Genova e del suo dominio. Venceslao avrebbe dovuto affermare: "tertio modo: dictus dominus de Chusi primo modo cepit Saonam civitatem imperii, et tenuit longo tempore, licet postea dimiserit; secundo ipse rex Franciae non potest negare quin acceperit et teneat de praesenti dominium in nobili civitate imperiali quae vocatur Janua, quae civitas habet multa dominia ultra et citra mare ita quod reputatur quasi unum regnum" (17).

Sempre nel dicembre 1397 i principi elettori della Renania fecero pervenire a Venceslao pretese e proteste, nel complesso già un anticipo dei principali capi d'accusa di Oberlahnstein (18). Essi riferirono di una missiva del papa romano Bonifacio IX ai principi, in cui si diceva che il re francese aveva preso possesso della città di Genova, appartenente all'impero, nonché dell'alleanza della città di Firenze con il re francese contro altre città lombarde dell'impero; Venceslao veniva esortato ad intervenire.

Una simile dichiarazione di Bonifacio IX non stupisce; infatti egli si vedeva giustamente minacciato dall'espansione francese e quindi cercava da un lato l'appoggio dei potenti principi elettori e dall'altro incitava Venceslao ad intraprendere la marcia su Roma. I principi elettori sottolinearono, inoltre, a Oberlahnstein, che avevano

denunciato le trasgressioni di Venceslao alla Santa Sede a Roma, per suggerire un accordo con Bonifacio IX, papa largamente riconosciuto in Germania. In verità però, il papa romano prese posizione riguardo alla questione reale tedesca solamente allorché Rupperto III ebbe consolidato la sua corona reale. Nell'anno della deposizione, Bonifacio preferì ancora un atteggiamento schivo nei confronti dei piani dei principi elettori della Renania (19).

Al termine della dieta dell'impero del 1397 Venceslao mandò, nonostante i dubbi da parte dei principi elettori, una legazione per preparare un viaggio in Francia alla corte di Parigi (20). I consiglieri di Venceslao speravano probabilmente di trovare un appoggio contro i principi elettori tramite i rinnovati rapporti, tradizionalmente buoni, tra la casata lussemburghese e la Francia. Ad ogni modo il viaggio nella primavera del 1398 era all'insegna di crescenti difficoltà per il re. Il 23 marzo 1398 Venceslao giunse a Reims con un esiguo seguito e per niente con una vera e propria rappresentanza del regno; una settimana più tardi rientrò. L'unico risultato tangibile di quest'incontro fu il rinnovamento dei legami familiari Lussemburgo - Valois attraverso progetti di matrimonio ed un contratto d'amicizia e di sostegno. Per quello che riguarda la politica italiana Venceslao non ottenne concessioni, e probabilmente non ne chiese neanche perché aveva bisogno di Carlo VI come alleato contro l'opposizione nel proprio paese. Venceslao autorizzò sí il suo consigliere lussemburghese Hubard von Eltern nel giugno 1398 (21) a rivendicare tutti i territori imperiali, ed in particolare Metz, Toul, Verdun e Kammerich dal re Carlo VI di Francia, ma probabilmente non si trattava di un tentativo da prendere sul serio, bensì di una manovra tattica puramente di politica interna. Genova non veniva neanche menzionata, era situata al di fuori della visuale di Venceslao. Una possibile alleanza con la Francia lo interessava di più (22). Vere iniziative per riconquistare Genova e la Liguria non si riconoscono da nessuna delle parti in causa; la posizione della Francia rimase inattaccata e si poté sfruttare la sua politica di espansione nell'Italia settentrionale solamente nella battaglia interna per la corona, contro il re in carica.

Così Rupperto III, nel giorno della deposizione di Venceslao, promise ai tre principi elettori ecclesiastici, tra le altre cose, di fare in modo, in caso venisse eletto re tedesco, di togliere a Giangaleazzo Visconti il titolo di duca e conte, e di riconquistare i territori persi in Lombardia ed in Italia. Un'affermazione globale senza nominare espressamente Genova (23).

Anche nell'atto stesso della deposizione manca un cenno diretto

a Genova. Rupperto III probabilmente non si voleva fare subito carico della riconquista della Liguria e non voleva neanche esporsi apertamente contro la corte parigina, il cui uomo forte, il duca di Orleans, era ancora disposto ad aiutare Venceslao militarmente.

D'altra parte, nei protocolli scritti parallelamente all'atto di deposizione e che furono indirizzati alle città imperiali e servirono a diffondere velocemente e fedelmente i fatti di Oberlahnstein⁽²⁴⁾, la perdita di Genova fu messa a capolista, seguita dal complesso di interrogativi dell'Italia Settentrionale e dai riferimenti ad altri presupposti smembramenti dell'impero. Alle città tedesche doveva evidentemente venir dimostrato quanto facilmente Venceslao avrebbe potuto decidere anche il loro "alienamento"⁽²⁵⁾.

Il messaggio di un inviato di Francoforte riferiva: "in primo luogo, che egli (Venceslao) ha alienato la città di Genova con il proprio territorio, cosa di cui i principi elettori hanno una missiva da parte del Santo Padre, il Papa"⁽²⁶⁾.

Un'annotazione latina di Francoforte concernente Oberlahnstein dice: "Primo Jannaensem alienavit ab imperio et assignavit regi Francie"⁽²⁷⁾.

Il cronista contemporaneo Eberardo Windecke confermò la stessa dicitura del testo nel suo protocollo tedesco⁽²⁸⁾. Si basavano sui verbali di Oberlahnstein anche le annotazioni del cronista Giovanni Trithemius (1462-1516): "Item quod civitatem Jannensem accepta pecunia ab imperio alienavit contradens eam regi Francorum sine consensu principum electorum et imperii"⁽²⁹⁾.

Alla deposizione di Venceslao seguì l'elezione del principe Rupperto III del Palatinato a re tedesco, anche se in assenza degli altri tre principi elettori di Sassonia, Brandeburgo e Boemia (Venceslao stesso). Rupperto si mise in cammino verso l'Italia per riconquistare il potere regale e per acquisire la corona imperiale. L'impresa finì con un fallimento totale.

Così gli anni dal 1396 al 1401 segnavano la fine delle relazioni di centinaia di anni, anche se non sempre molto intense, anzi spesso quasi irriconoscibili, tra Genova ed i re ed imperatori della Germania. Il riflesso di questi avvenimenti sul processo contro Venceslao IV è solo una nota marginale, benché di un certo interesse storico per la Superba.

Note

- (1) T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Firenze 1986, p. 471; v. *ibid.* pp. 477-506; E. JARRY, *Les origines de la domination française à Gênes (1392-1402)*, Paris 1896.
- (2) Alla cessione di Genova sulla bandiera della nuova dominazione spiccava sì l'aquila imperiale vicino ai gigli francesi, ma questo era un atto insignificante. Non ci sono indizi che il re francese osservasse realmente la supremazia dell'impero su Genova, come invece accadeva nel Dauphiné. Cfr. TH. LINDNER, *Geschichte des deutschen Reiches unter König Wenzel*, vol. 2, Braunschweig 1880, p. 349, p. 435.
- (3) V.F. BAETHGEN, *Schisma und Konzilszeit, Reichsreform und Habsburgs Aufstieg* (= Gebhardt Handbuch der deutschen Geschichte, edizione tascabile 6), München 1973, pp. 12-41; A. GERLICH, *Habsburg-Luxemburg-Wittelsbach im Kampf um die deutsche Königskrone. Studien zur Vorgeschichte des Königtums Ruprechts von der Pfalz*, Wiesbaden 1960, p. IX, pp. 351-357; B. SCHMEIDLER, *Das Königtum und Kaisertum der Luxemburger und seine Bedeutung für Deutschland*, in: *Zeitschr. f. deutsche Geisteswiss.* 2, 1939, pp. 1-15.
- (4) Cfr. Kaiser Karl IV. Staatsmann und Mäzen, a cura di F. SEIBT, München 1978, pp. 212-216.
- (5) Cfr. con i piani della campagna di Roma BAETHGEN, *op. cit.*, p. 16; *Deutsche Reichstagsakten unter König Wenzel*, a cura di J. WEIZSÄCKER, Zweite Abteilung 1388-1397 (atti delle diete d'impero = RTA 2), reprint Göttingen 1956, nr. 216, nr. 217, nr. 218; RTA 3, reprint Göttingen 1956, nr. 26, nr. 27; H. RIEDER, *Wenzel. Ein unwürdiger König*, Wien-Hamburg 1970, pp. 68-72.
- (6) Già nel 1388 Venceslao stesso aveva pensato di abdicare. Cfr. RTA 2, nr. 22, nr. 24, nr. 213, nr. 214.
- (7) Cfr. GERLICH, *op. cit.*, p. 341 sg., pp. 360-365; F. KERN, *Gottesgnadentum und Widerstandsrecht im frühen Mittelalter - Zur Entwicklungsgeschichte der Monarchie*, Leipzig 1914, p. 169 sgg.; F. KERN, *Recht und Verfassung im Mittelalter*, in: *HZ* 120, 1919, pp. 1-79; E. KLEBEL, *Reich und Reichsidee*, in: *Gibt es ein deutsches Geschichtsbild* (Jahrbuch der Rankegesellschaft 1954), Frankfurt - Berlin - Bonn 1955, pp. 67-86; K. DROESCHELL, *Deutsche Rechtsgeschichte 2 (1250-1650)*, 4. edizione, Opladen 1980, pp. 227-230; W. ULLMANN, *Individuum und Gesellschaft im Mittelalter*, Göttingen 1974 (London 1966), pp. 47-50.

(8) Cfr. BAETHGEN, op. cit., p. 39 sg. Riguardo allo sviluppo dell'opposizione da parte dei principi elettori a partire dalla fine del 1393 cfr. RTA 2, nr. 215, pp. 415-426. Lo stretto rapporto tra Magonza ed il Palatinato nell'autunno del 1396 avviò la catastrofe di Venceslao.

(9) Atto della deposizione in RTA 2, nr. 204; versione latina nr. 205; il proclama in versione latina ridotta, forse per promulgarla all'estero, in Italia ed in altre parti dell'Impero non tedesco meridionale: nr. 206. Pubblicazione dell'atto tedesco anche in: KROESCHELL, op. cit., pp. 224-227. Per la deposizione cfr. GERLICH, op. cit., pp. 334-347, pp. 369-371; LINDNER, op. cit., pp. 427-449; RTA 2, pp. 227-233. La storiografia giudicava in vario modo la caduta di Venceslao. Approvato dalla maggioranza dei cronisti coevi, dal XVI secolo in poi fu invece definito in modo crescente opera dell'egoismo dei principi elettori, finché negli ultimi 100 anni si instaurò un modo di vedere l'accaduto più differenziato. Non si può certo parlare di un vero procedimento legale secondo le norme della legislatura tedesca e la base giuridica e di diritto pubblico è problematica per la maggioranza degli storici. Non esisteva nessuna istanza giuridica che potesse condannare il re. Come già per la deposizione di re Adolfo di Nassau nel 1298 in Oberlahnstein si rinunciò a testimonianze per le malefatte del re, perché si presupponevano conosciute.

I principi elettori vedevano una base della legittimazione nella loro competenza di dare al regno un re. Da ciò ne dedussero che spettava loro anche la deposizione del sovrano. Questa coscienza di sé era evidente nell'invito di Venceslao a Oberlahnstein: "... et si ad prescripta locum et diem non veniretis ad faciendum in forma ut prescribitur, tunc oporteret nos ex invocacione communis patrie, et eciam racione juramentorum quibus sacro Romano imperio sumus astricti, ad hoc cogitare facere et ordinare, quod sacrum imperium utilius et racionabilius tractaretur in futurum; et vellemus ob hoc hujusmodi juramentorum vestre persone prestitorum totaliter absoluti et vobis ulterius minime fore astrici; salvis tamen nobis talibus juramentis quibus sacro Romano imperio sumus astricti, penes que volumus permanere". Citato secondo RTA 2, nr. 147.

Secondo Gerlich fu un atto di deposizione "che prendeva in prestito elementi fondamentali di diritto canonico e che si fondeva in una strana simbiosi con relitti del diritto di resistenza germanico. In sostanza la deposizione di Venceslao fu un atto di forza ed espressione dell'aspirazione al potere dei principi elettori", op. cit., p. 371.

(10) Citato secondo F. HEER, Das Heilige Römische Reich. Von Otto dem Grossen bis zur Habsburgischen Monarchie, München 1977 (London 1967), p. 147

(11) Cfr. T. MAYER, Prinzip Nation. Dimensionen der nationalen Frage am Beispiel Deutschlands, 2. edizione, Opladen 1987, pp. 42-47

(12) Urbano VI aveva esortato inutilmente Venceslao a "svegliarsi" e gli aveva inutilmente ricordato Carlo IV: "Se tuo padre fosse ancora vivo, la Chiesa Romana non avrebbe dovuto fare a meno così a lungo della protezione e dell'aiuto del suo balí e protettore in così gravi pericoli". Citato secondo RIEDER, op. cit., p. 73 sg. Per la presa di posizione di Venceslao nei confronti del successore di Urbano VI, largamente accettato in Germania, papa Bonifacio IX, cfr. BAETHGEN, op. cit., p. 35 sg.

(13) Cfr. DE NEGRI, op. cit., p. 471 sg.

(14) J. BURCKHARDT, Die Kultur der Renaissance in Italien, Köln o.J., p. 12

(15) Però la critica dei principi elettori era dubbia. Era vero che il riconoscimento di Giangaleazzo Visconti quale duca significasse una diminuzione formale dei diritti imperiali, d'altra parte proprio lui rappresentava un contrappeso all'espansione francese nel Nord-Italia. Questi appunti contro G. Visconti furono iniziati anche dalla nemica di Milano, Firenze. Cfr. GERLICH, op. cit., p. 346, p. 359; LINDNER, op. cit., pp. 347-352; A. WINKELMANN, Der Romzug Ruprechts von der Pfalz, Innsbruck 1892, reprint Aalen 1969, pp. 1-15

(16) Nella versione latina del documento, capoverso 3: "idem eciam multas civitates et provincias in Germania et Italie partibus ad sacrum spectantes imperium, quarum aliquae ad sacrum fuerunt imperium devolute, dereliquit non curavit et sacro imperio minime conservavit". Citato secondo RTA 3, nr. 205

(17) RTA 3, nr. 23. Con "dominus de Chusi" si intendeva Enguerrand VI de Coney, il quale corse in aiuto nel 1384, su ordine del re francese, a Ludovico di Anjou.

(18) RTA 3, nr. 9

(19) Cfr. GERLICH, op. cit., p. 219, p. 296, p. 341, p. 368

(20) V. ibid., pp. 219-231, p. 366 sgg.

(21) RTA 3, nr. 25

(22) Per questo cercò di dimostrare, nella questione della chiesa, di venire incontro. Carlo VI aveva ricordato a Venceslao in un promemoria dell'autunno del 1397 l'esempio dell'imperatore Enrico III a Sutri. Successivamente, a Reims, Venceslao si dichiarò disposto ad intimare ad entrambi i papi di abdicare e quindi di seguire la "via cessionis" francese. Verso la fine del 1398 egli offrì i suoi servigi al papa di Avignone Benedetto XIII per risolvere lo scisma. Dall'altra parte, però, non revocò al papa romano Bonifacio IX l'ubbidienza.

Cfr. BAETHGEN, op. cit., p. 36; GERLICH, op. cit., p. 297; RTA 3, nr. 28, nr. 29. Anche i principi elettori si rivolsero nel maggio 1400 alla Francia per la questione della Chiesa per impedire una stretta alleanza di Carlo VI con Venceslao. Cosa a cui questi rispose con una controazione. Cfr. RTA 3, p. 233, p. 240 sgg.

(23) RTA 3, nr. 200; cfr. GERLICH, op. cit., p. 345; WINKELMANN, op. cit., p. 14

(24) Cfr. RTA 3, p. 230 sgg.; GERLICH, op. cit., p. 345; LINDNER, op. cit., p. 522 sgg.

(25) Cfr. RTA 3, p. 232; GERLICH, op. cit., p. 345

(26) RTA 3, nr. 212

(27) RTA 3, nr. 213

(28) RTA 3, nr. 214

(29) RTA 3, nr. 216. In una seconda stesura Trithemius accentuò ancora i rimproveri: "Prima causa sive articulus fuit, quod civitatem Genuensem juxta mare in Liguria sitam, quae semper ad Romanum imperium pertinebat, accepta pecunia regi donavit Gallorum sine consensu principum regni in grave detrimentum totius regis Germanici simul et imperii Romani". Citato secondo RTA 3, nr. 217.

Un ringraziamento speciale a mia moglie Arianna Frixia per la traduzione dal tedesco all'italiano di questa trattazione.

GIUSTINA OLGATI

L'ALLEANZA FALLITA:
IL TRATTATO DEL 7 NOVEMBRE 1447 TRA
ALFONSO D'ARAGONA E GIANO CAMPOFREGOSO

Il 28 gennaio 1447, giorno successivo alla sua presa di potere, il nuovo doge di Genova, Giano Campofregoso, indirizzava al re Alfonso d'Aragona una lettera contenente un succinto resoconto degli ultimi avvenimenti: «cum... dominus Barnabas Adurnus, rebus suis diffidens, administrationem huius Reipublice trepidus deseruisset, magno ac prope incredibili bonorum omnium consensu hesternae die ad huius ducatus dignitatem evecti sumus⁽¹⁾». Dopo questo breve riferimento alla deposizione del capo della fazione avversaria, il nuovo doge accennava al peso del suo incarico, per assolvere il quale confidava nell'aiuto divino, ed alla speranza di poter contare sull'appoggio del sovrano: Alfonso d'Aragona poteva considerare la città di Genova, anche sotto il nuovo governo, come propria, ed essere certo che non si sarebbe mai posta in alcun modo contro gli interessi regi.

A poche ore dalla sua elevazione alla più alta carica dello Stato, Giano Campofregoso assolveva così ad una tradizione propria - e non soltanto a Genova - dei nuovi principi appena assunti al potere; e lo dimostrano le altre lettere scritte, con la medesima data e contenuto analogo, ad altri potenti della Penisola, a collaboratori ed a confinanti pericolosi: il duca di Milano, il pontefice di Roma, il *ducalis camerarius* Andrea Birago ed il marchese del Finale Galeotto Del Carretto⁽²⁾. Avvisi che, al di là di uno scontato annuncio dell'accaduto, miravano a favorire una certa base di consenso o almeno di neutralità, da parte dei potentati stranieri, nei confronti dei rivolgimenti politici interni alla Repubblica di Genova.

Pur inserendosi in questa linea tradizionale, sia per motivazioni che per contenuto, la lettera indirizzata ad Alfonso d'Aragona aveva, in sovrappiù, lo scopo di confermare l'intenzione del nuovo governo di non apportare modifiche alla politica seguita dai dogi Adorno nei confronti del sovrano. Tale dichiarazione programmatica, ripetuta anche nella lettera al duca di Milano, era resa necessaria, più che